Due morti durante le proteste palestinesi a Gaza, mentre continuano i colloqui tra Hamas e Israele

Redazione di MEE

17 agosto 2018, Middle East Eye

Le proteste del venerdì avvengono insieme a notizie di 'significativi progressi' dei negoziati promossi dall'Egitto tra Hamas e Israele.

Per il ventunesimo venerdì consecutive migliaia di palestinesi di Gaza stanno manifestando, mentre il mistero circonda i dettagli della prosecuzione dei negoziati tra Israele ed Hamas sull'enclave assediata

Pare che le forze israeliane abbiano sparato ed ucciso due palestinesi - uno, a est del campo di rifugiati di al-Bureij, identificato come il trentenne Karim Abu Fatayir, e l'altro, a est di Rafah, identificato come il ventiseienne Saadi Akram Muammar, secondo il ministero della Salute di Gaza.

Un inviato di Middle East Eye a Gaza ha informato che le forze israeliane hanno sparato proiettili veri e gas lacrimogeni contro i manifestanti riuniti nella "zona di sicurezza" nei pressi della barriera che separa Gaza da Israele.

Il ministero della Salute di Gaza ha dato notizia che alle 19 ora locale almeno 241 palestinesi sono stati feriti, tra cui almeno 40 da proiettili veri e 18 minorenni. L'inviato di MEE ha visto parecchi palestinesi, tra cui minori, curati da medici sul campo.

I dimostranti ancora una volta hanno bruciato copertoni nel tentativo di impedire la visuale ai cecchini israeliani.

Nel contempo i media israeliani hanno informato che nel sud di Israele è scoppiato un incendio, provocato da un pallone aerostatico incendiario lanciato dai manifestanti di Gaza.

Il portavoce di Hamas Abd al-Latif al-Qanuaa venerdì ha detto: “La ‘Grande Marcia del Ritorno’ ha smentito i calcoli dell’occupante e l’ha obbligato a prendere in considerazione le richieste (della marcia).”

“(Le proteste) continueranno finché raggiungeremo tutti i nostri obiettivi. I sacrifici del nostro popolo non saranno inutili, e si tradurranno in conquiste nazionali.”

Dal 30 marzo la Marcia ha portato migliaia di palestinesi a protestare nei pressi della barriera di separazione tra Gaza e Israele, in una mobilitazione pubblica con un sostegno senza precedenti per denunciare il blocco di undici anni del piccolo territorio palestinese e chiedere l’applicazione del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi.

Durante gli ultimi quattro mesi e mezzo le forze israeliane hanno ucciso a Gaza almeno 169 palestinesi - la maggior parte dei quali manifestanti. Nello stesso periodo un soldato israeliano è stato ucciso da un cecchino palestinese.

Mentre inizialmente, nei primi mesi della marcia, le proteste hanno avuto luogo giornalmente, durante l’estate i dimostranti hanno manifestato soprattutto i venerdì.

Nelle scorse settimane attacchi aerei israeliani e [il lancio di] razzi palestinesi hanno fatto temere che la situazione potesse degenerare in una guerra totale.

Per settimane ci sono state crescenti congetture su un possibile accordo tra Israele ed Hamas propiziate dall’Egitto.

Venerdì una fonte ufficiale di Hamas ha detto a Middle East Eye che l’accordo includerebbe l’apertura di tutti i valichi tra Israele e la Striscia di Gaza, così come la garanzia di un corridoio marittimo con Cipro - in cambio della fine di ogni tipo di attacco dal territorio palestinese. Tuttavia il contenuto dell’accordo non è stato confermato ufficialmente e il processo rimane avvolto nel mistero. Si prevede che la tregua e le sue condizioni vengano resi noti la prossima settimana.

Venerdì il giornale [israeliano] “Israel Today” ha insinuato che quanto avvenuto durante le proteste più tardi durante il giorno sarebbe stato un test della tregua.

“Se ci sarà calma nei prossimi giorni, i colloqui continueranno e si riuscirà a discutere di qualcosa di più serio, che risolverà i principali problemi a Gaza, che sono l’elettricità, l’acqua e anche gli stipendi,” ha scritto il giornale.

Mentre si prevede che un accordo con la mediazione dell'Egitto dovrebbe ridurre le tensioni immediate tra Israele ed Hamas, esso ha anche provocato rabbia da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) in Cisgiordania, che crede di essere stata deliberatamente esclusa come parte di un più complessivo piano di dividere i palestinesi.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Tre morti per il bombardamento israeliano in seguito al lancio di razzi da parte di Hamas

MEE ed agenzie

giovedì 9 agosto, Middle East Eye

Le forze israeliane hanno effettuato una serie di attacchi aerei, uccidendo tre palestinesi, mentre miliziani palestinesi hanno lanciato decine di razzi contro Israele e nella notte sino a giovedì mattina gli scontri nei pressi del confine tra Gaza ed Israele si sono intensificati.

Secondo fonti di Hamas, gli aerei israeliani avrebbero colpito 140 obiettivi. Nel contempo a sud di Israele le sirene antiaeree hanno suonato praticamente senza interruzione dal tramonto di mercoledì, avvertendo gli abitanti di rimanere nei rifugi, mentre più di 80 razzi venivano lanciati contro di loro.

L'impennata [degli scontri] è avvenuta dopo che funzionari di entrambe le parti hanno parlato di possibili progressi nei tentativi dell'ONU e dell'Egitto di negoziare una tregua dopo mesi di violenza latente.

Secondo fonti ufficiali palestinesi, durante gli attacchi aerei a Gaza un membro di Hamas è stato ucciso, insieme a una donna palestinese e sua figlia di 18 mesi.

Anche altri civili, almeno cinque, sono rimasti feriti.

Il ministero della Salute di Gaza ha identificato i palestinesi uccisi come Alaa Youssef Ghandour, 30 anni, Einas Mohammed Khamash, 23 anni, e la figlioletta Bayan.

I media israeliani affermano che le autorità stanno prendendo in considerazione l'evacuazione degli abitanti dalle zone nei pressi del confine di Gaza.

Haaretz ha citato un importante responsabile israeliano, il quale avrebbe affermato che Israele si sta preparando ad una campagna militare contro la Striscia di Gaza: "Abbiamo avuto un ulteriore inasprimento nella notte e non ne vediamo la fine," ha detto. "A questo punto stiamo prendendo in considerazione l'evacuazione degli insediamenti vicini a Gaza."

Nel contempo un importante ufficiale dell'esercito israeliano avrebbe sostenuto sull'account Twitter dell'esercito: "Il modo in cui le cose si stanno svolgendo è significativo. Nelle prossime ore, come negli ultimi mesi, Hamas capirà che questa non è la direzione da prendere."

I media israeliani hanno riferito che parecchi abitanti di Sderot e di altre città di frontiera sono rimasti feriti dal lancio di razzi.

Durante la notte Nickolay Mladenov, l'inviato dell'ONU per il Medio oriente, ha affermato in un comunicato: "Sono profondamente preoccupato dal recente inasprimento della violenza tra Gaza ed Israele, e in particolare dai molti razzi lanciati oggi verso comunità nel sud di Israele."

L'ONU, ha detto, è impegnata insieme all'Egitto in un "tentativo senza precedenti" di evitare un conflitto grave, ma ha avvertito che "la situazione può rapidamente peggiorare con conseguenze devastanti per tutti."

Hamas è stato il partito che ha governato di fatto a Gaza da quando ha vinto le discusse elezioni parlamentari palestinesi del 2006. Come risposta Israele ha imposto un durissimo blocco di 11 anni sulla Striscia di Gaza, durante i quali ha scatenato tre guerre contro Gaza, la più recente nel 2014.

Questa settimana il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annullato un viaggio in Colombia per occuparsi dei colloqui per una tregua e ha dovuto convocare per giovedì il consiglio di sicurezza operativo per discutere della

situazione.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Gaza, la Corte penale internazionale intervenga: se non ora, quando?

Chantal Meloni

Fatto Quotidiano | 11 aprile 2018

È salito a oltre 30 uccisioni e migliaia di feriti, molti dei quali gravissimi, il bilancio delle proteste al confine di quella **gabbia** che è la Striscia di Gaza: ed è certamente destinato ad aggravarsi con il proseguire delle manifestazioni delle prossime settimane.

Tra gli altri hanno ucciso anche **Yasser Murtaja** che faceva il reporter ed era amico del mio amico Majed. Yasser era un trentenne sorridente; era diventato papà da poco, lo si vede felice nelle foto pubblicate in questi giorni dai suoi amici, con il suo bebè in braccio. Come la maggior parte dei suoi coetanei Yasser non era mai uscito da Gaza. Era lì, ai bordi della gabbia, per documentare le manifestazioni di venerdì scorso. Indossava il giubbino blu con la scritta PRESS. I cecchini israeliani hanno mirato giusto sotto la E; colpito all'addome, purtroppo è morto dopo poche ore.

Documentare quel che avviene a Gaza, raccontare della ignobile situazione cui è costretta la sua gente, tagliata fuori dal mondo, privata delle cure mediche e ormai anche di adeguato cibo e dell'acqua potabile, smentire con le immagini la propaganda che vorrebbe fare apparire tutti gli abitanti di Gaza come terroristi, è una delle attività più odiate da Israele e quindi pericolose. Si arriva al paradosso per cui il soldato che ha ripreso il suo commilitone sparare al palestinese disarmato (esultandone) è sotto procedimento disciplinare, mentre il soldato che ha sparato "meriterebbe una medaglia" secondo i rappresentanti del governo

israeliano.

Non a caso Israele ormai da molti anni impedisce il libero accesso alla Striscia ai giornalisti: ci vogliono permessi speciali, specialissimi in taluni casi. **A Gaza non si entra. Ma soprattutto da Gaza non si esce.**

In mezzo alla **tanta indifferenza** che ha accompagnato i gravissimi fatti di Gaza delle ultime settimane, finalmente l'altro giorno la **Procuratrice della Corte penale internazionale** (Cpi) ha rotto il silenzio con un comunicato, uno *statement*, sulla situazione di Gaza.

In esso si legge che la Procuratrice sta "osservando con grave preoccupazione la violenza e il deteriorarsi della situazione nella Striscia di Gaza nel contesto delle recenti manifestazioni di massa [...]". E che, "la violenza contro i civili - in una situazione come quella predominante a Gaza - può integrare crimini ai sensi dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale, come anche l'uso della presenza di civili al fine di fare da scudo alle attività militari". La Procuratrice avverte che il suo ufficio "continuerà ad osservare da vicino la situazione e registrerà ogni caso di incitamento o ricorso all'uso della forza illegittima. [...] Il ricorso alla violenza deve smettere".

Non può non notarsi tra le righe di questo *statement* **la falsa impostazione** che vorrebbe le due parti del conflitto (in questo caso l'esercito di Israele, da un lato, e i manifestanti palestinesi, dall'altro) come sostanzialmente pari. E quindi ecco un colpo al cerchio (basta violenza sui civili, Israele!) e uno alla botte (no all'uso dei civili come scudi, palestinesi!), in una ricostruzione dei fatti che appare appiattita su quella che è la faziosa propaganda del governo israeliano. E invece, come ben messo in luce da **Human Rights Watch**, le uccisioni dei manifestanti di Gaza altro non sono che **omicidi premeditati**, deliberatamente e preventivamente autorizzati dai vertici militari e di governo al di fuori di qualsiasi giustificazione giuridicamente accettabile.

Ma per lo meno **il silenzio è stato rotto** e, come fa sapere la Procuratrice, qualcuno sta osservando con preoccupazione. La Corte tra le righe ha lanciato un messaggio al governo israeliano: "Attenzione: stai superando la misura. Sono anni che ci tratteniamo, ma se vai avanti così sarà difficile anche per noi continuare a fare melina". Perdonate il sarcasmo, non voglio apparire irrispettosa, anche perché onestamente ancora credo nella Corte penale internazionale. Forse sono una delle poche rimaste, ma sono convinta della intrinseca utilità della giustizia

penale internazionale e della positiva funzione della Cpi di fronte alla commissione di crimini di portata internazionale che gli Stati non sono in grado di (o non vogliono) punire.

Tuttavia perché vi sia tale funzione positiva, sia in termini di deterrenza che di repressione, è necessario che la Corte sia **efficace** nel suo intervento. A onore di logica, in primo luogo è necessario che la Cpi **intervenga tout court**. Intervenga con quelli che sono i suoi strumenti, ossia quelli propri di un tribunale penale: indagini, mandati di arresto, processi e condanne. Non che le dichiarazioni, come quella dell'altro giorno su Gaza, non abbiano alcun valore. Ma sono dichiarazioni per l'appunto. Nessuna efficacia. Nessuna misura coercitiva. Nessuna condanna in senso proprio.

Sono ormai oltre **nove anni** che la Corte ha davanti a sé la questione dei crimini commessi in Palestina e **non ha ancora fatto nulla**. Già nel 2009, l'allora Autorità Palestinese aveva chiesto l'intervento della Cpi dopo la sanguinosa "operazione Piombo Fuso" a Gaza. Il Procuratore ci mise tre anni a decidere che non era in grado di decidere sulla richiesta di intervento per via dello **status incerto della Palestina** come Stato. A seguito della decisione dell'Assemblea Generale dell'Onu (29.11.2012) - che riconobbe alla Palestina lo status di Stato osservatore non membro delle Nazioni Unite - la questione fu nuovamente portata davanti alla Corte dell'Aja: è formalmente dal gennaio 2015 che l'attuale Procuratrice sta valutando se aprire le indagini sui "presunti crimini" commessi in Palestina. Le condizioni per esercitare la giurisdizione sono integrate: **la Palestina è ora uno Stato parte della Corte** e ne ha accettato la giurisdizione sin dal giugno 2014. Tutti gli episodi successivi a quella data, che integrino crimini internazionali, rientrano quindi nella possibile sfera di competenza e di intervento della Corte.

Dopo decenni di occupazione militare illegittima, di **aggressiva continua espansione delle colonie** e sottrazione di terra palestinese, la creazione *de facto* di un sistema di *apartheid*, dopo tre offensive violentissime negli ultimi otto anni contro Gaza, oltre un decennio di blocco/embargo/assedio, imposto come regime punitivo contro la popolazione civile nel suo complesso, la distruzione sistematica delle infrastrutture civili, la privazione di ogni diritto fondamentale e della stessa dignità di esseri umani, la soppressione con forza armata sproporzionata e sovente letale di ogni protesta, se ancora non è giunto il momento di agire per la Cpi, quando mai giungerà? Se non ora, quando?

Chantal Meloni è giurista , studiosa di diritto penale internazionale e collabora con

I sogni rinviati della Striscia di Gaza

Mariam Abu Alatta

13 marzo 2017, Haaretz

Dopo aver lottato per sviluppare una carriera da architetto nella Striscia di Gaza, è cresciuta in me la consapevolezza che la promozione dei diritti delle donne era un altro modo di contribuire al miglioramento della mia comunità.

Sognavo di diventare architetto da quando ero una ragazza, cresciuta in Kuwait e poi in Iraq, figlia di palestinesi della Striscia di Gaza che furono espulsi con la forza nel 1967. Mi sono trasferita di nuovo nella Striscia nel 2001 e ho studiato architettura all'Università Islamica di Gaza.

I miei genitori erano preoccupati che l'architettura potesse essere un settore difficile in cui avere successo, soprattutto per una donna. Mi incoraggiarono a studiare piuttosto qualcosa legato all'informatica. Ma il mio sogno di diventare un architetto perdurava. Sognavo di mettere le mani sul paesaggio e sui luoghi storici di Gaza, immaginando come avrebbe potuto essere la mia città, Gaza City, se solo ne avesse avuto la possibilità.

L'anno in cui mi laureai, il 2006, ci furono le elezioni nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Ne derivò un periodo teso di rivalità politiche tra le fazioni palestinesi Hamas e Fatah, seguito da un'imponente operazione militare israeliana e dall'invasione di terra nella Striscia. Coloro che mi conoscevano personalmente quando ero studentessa possono confermare quanto fossi positiva

e piena di energia, a quei tempi. Ero solita fare volontariato in diversi luoghi e le mie giornate erano febbrili di attività.

Quando compresi che la mia laurea non mi avrebbe assicurato un lavoro fisso nel campo dell'architettura, data l'incertezza politica e sociale della situazione, cominciai a deprimermi. Mi rivedo stesa sul letto, fissare il soffitto e pensare intensamente: "Cosa dovrei fare?".

Laurearsi è un shock che porta a domande esistenziali sul futuro, e che diventa un peso tangibile nel cercare un lavoro. Laurearsi in una zona di guerra porta questa tensione all'estremo. Immaginate di non essere certi se sia prudente uscire; domandarsi ogni volta che uscite di casa se riuscirete a tornarci. Ecco, queste domande sono parte della quotidianità degli abitanti della Striscia.

Ho ricevuto la mia prima offerta di lavoro come architetto all'inizio del 2007, grazie a un progetto di promozione dei giovani che aiuta i laureati a trovare un impiego. Mi offrirono un contratto di sei mesi per lavorare alla costruzione di un nuovo edificio ad Al-Zahra, qualche chilometro a sud di Gaza City. Nonostante la vicinanza, era quasi impossibile arrivarci. C'erano numerosi posti di controllo della polizia locale che bloccavano il traffico tra le due aree a causa dei continui scontri tra le forze leali ad Hamas e quelle a Fatah.

Nei primi quattro mesi in cui lavoravo lì, ero riuscita a visitare il sito di costruzione dieci volte. Poi Hamas assunse il controllo della Striscia e fu irrigidita la chiusura da parte di Israele. Praticamente nulla e nessuno era autorizzato a entrare o uscire, compresi i materiali da costruzione. L'azienda di architettura per cui lavoravo chiuse due mesi prima della fine del mio breve contratto. Non riuscii mai a partecipare al completamento dell'edificio.

Nell'ottobre del 2008, quando fui assunta al municipio di Gaza City, pensai che il mio sogno di lavorare come architetto si fosse finalmente avverato. Poi nel marzo 2010, il progetto a cui stavo lavorando fu interrotto per problemi di finanziamenti. Qualche mese dopo, il Comune mise a bando il mio precedente impiego, e un'ulteriore assunzione a tempo pieno. Nonostante abbia preso parte al test, abbia ottenuto il punteggio più alto e sia stata raccomandata dal comitato consultivo la mia assunzione, entrambi i posti furono dati a due uomini, sorpassando me e un'altra candidata che aveva ottenuto un punteggio molto alto, anche se avevamo già alle spalle mesi di importante esperienza.

Ho trascorso quasi un anno riempiendo moduli di reclamo riguardo all'episodio, ma senza risultati. A quel tempo, me la presi come una questione personale. Fu solo più tardi che scoprii quanto la mia vicenda fosse comune tra le professioniste di Gaza.

Nonostante il blocco virtuale nel settore delle costruzioni a causa della chiusura imposta da Israele, continuavo a sperare che avrei trovato lavoro. Per gli architetti, come per altri lavoratori impiegati in molti settori che dipendono da materiali e attrezzature provenienti dall'esterno di Gaza, la chiusura portò le attività al minimo. Non c'è tempo per la pianificazione urbana se le case della gente sono in rovina. Le aziende di ingegneria civile nella Striscia furono costrette a ridurre la portata delle loro operazioni; molte furono chiuse negli anni seguenti, e nessuno assumeva. In seguito ad insistenti richieste da parte mia, mi consentirono di fare volontariato presso un grande studio di architettura, ma non c'era lavoro. Durante il mese in cui sono stata lì, non ho fatto altro che progettare un'unica rampa di scale.

Pensai di emigrare in un altro Paese e cercare un lavoro da un'altra parte. A un certo punto, mi offrirono un lavoro negli Emirati Arabi, ma dopo lunghe considerazioni, decisi di declinare l'offerta. Essendo cresciuta lontano da Gaza, avevo già fatto esperienza della vita da straniera. Ricordavo mio padre dire di non aver mai sentito di appartenere a nessun altro luogo. Quando tornai nella mia patria, promisi a me stessa che non me ne sarei mai più andata. Volevo contribuire alla mia società e alla mia comunità.

Quella decisione divenne molto significativa. Nel 2011 venni a sapere di un'organizzazione chiamata Aisha, che lavora per proteggere e legittimare le donne e i bambini marginalizzati. Anche se non mi ero mai immaginata di fare null'altro se non l'architetto, trovai una nuova motivazione nel lavoro di Aisha per dare voce ai meno fortunati. Iniziai a lavorare lì come project manager e organizzando raccolte fondi, e crebbe in me la consapevolezza che la promozione dei diritti delle donne era un altro modo per contribuire al miglioramento della mia comunità.

Ad Aisha ho imparato che il mio sforzo di realizzare il mio sogno non era un'esperienza singola. Come donna, la ricerca di un impiego a Gaza è estremamente difficile. Tanto per cominciare devi affrontare una considerevole mancanza di lavoro, così come preferenze discriminatorie a favore degli uomini,

che sono visti come i principali percettori di reddito per le loro famiglie.

I tassi di disoccupazione sono cresciuti sensibilmente da quando Israele ha inasprito il blocco, toccando attualmente il livello del 35% per gli uomini e quasi del 66% per le donne. Persino coloro che sono calcolati tra quanti hanno un lavoro affrontano diverse difficoltà. La maggior parte dei contratti di lavoro, sia con agenzie governative, organizzazioni della società civile, o nel settore privato, sono per periodi da uno a cinque mesi, quindi non c'è nessuna sicurezza di un lavoro a tempo indeterminato. A coloro che trovano un lavoro, raramente concesse prestazioni di sicurezza sociale, e i pagamenti sono spesso ritardati di mesi.

La tremenda situazione economica sta causando la perdita di ogni speranza nei giovani laureati, portando all'aumento della tossicodipendenza, della violenza, della depressione e addirittura al suicidio. Non dovrebbe essere così. Il blocco [israeliano] deve finire; le restrizioni dei nostri movimenti e del transito di beni da e per la Striscia devono essere rimosse.

La gente di Gaza, uomini e donne, meritano di vivere dignitosamente, guadagnarsi un salario, prosperare e realizzare i loro sogni. Il mio è ancora in sospenso.

Mariam Abu Alatta è project manager e organizzatrice di raccolte fondi presso Aisha, Associazione per la protezione della donna e del bambino, che lavora per raggiungere l'integrazione dei generi attraverso la legittimazione e il supporto psicosociale a donne bambini emarginati di Gaza. Ha contribuito al nuovo rapporto di Gisha [organizzazione israeliana che si batte per la libertà di movimento dei palestinesi, ndt.], dal titolo "I Sogni Rinviati: l'impatto della chiusura sulle donne nella Striscia di Gaza", pubblicato in occasione della Giornata Internazionale della Donna 2018.

(Traduzione di Veronica Garbarini)

Nove ragioni per cui Israele non è un 'paradiso progressista'

Hamzah Raza

6 marzo 2018, Mondoweiss

Dal 4 al 6 marzo a Washington si è riunita la conferenza politica dell'“American Israel Public Affairs Committee” [Comitato per gli Affari Pubblici Americano-Israeliano] (AIPAC). Questa riunione per l'AIPAC, il principale braccio della lobby americana filo-israeliana, è la più partecipata dell'anno.

L'AIPAC rappresenta una delle lobby più potenti degli Stati Uniti, con un'influenza pari a quella dell'NRA [associazione USA dei produttori di armi, ndt.]. L'ex presidente dell'AIPAC, Steven J. Rosen, una volta ha detto ad un giornalista: “Vede questo tovagliolo? In ventiquattr'ore su questo tovagliolo possiamo avere le firme di settanta senatori.”

Eppure negli ultimi anni l'AIPAC ha perso appoggi nel partito Democratico. A causa dell'influenza di gruppi di centro come JStreet [gruppo di ebrei liberal moderatamente critici con il governo israeliano, ndt.], un fiorente movimento per il disinvestimento [contro Israele] nei campus e l'approvazione incondizionata di Donald Trump nei confronti del governo israeliano, l'AIPAC continua a perdere influenza tra i democratici.

Un sondaggio di PEW [centro di ricerche indipendente con sede a Washington, ndt.] ha evidenziato che i democratici 'liberal' simpatizzano più per i palestinesi in una misura vicina a due filopalestinesi per ogni filoisraeliano. Lo stesso sondaggio ha scoperto che è probabile che nel loro complesso i democratici simpatizzino più per i palestinesi che per gli israeliani.

Questo sondaggio è molto diverso da quelli realizzati in passato sull'appoggio dei democratici ad Israele. Nel 2009 il 42% dei democratici simpatizzava più per Israele rispetto al 27% dei democratici di oggi. Ciò ha portato Philip Weiss di Mondoweiss a definire Israele come una “ quotazione in ribasso” tra i democratici.

Tentando di salvaguardare quella quotazione, l'AIPAC ha messo al centro della sua

conferenza di quest'anno l'obiettivo di tendere la mano ai progressisti. Nello stesso discorso in cui ha chiesto un lungo applauso per Donald Trump, il presidente dell'AIPAC Mort Fridman ha affermato che "dobbiamo abbracciare e coinvolgere molti più ebrei americani...la causa dei progressisti per Israele è impellente tanto quanto quella dei conservatori."

Jennifer Granholm, ex governatrice democratica del Michigan, ha promesso solennemente "di appoggiare l'AIPAC...(e) di garantire che Israele rimanga una questione bipartisan," ed ha anche affermato che "c'è una forte posizione filo-israeliana all'interno del partito democratico." Granholm ha anche definito Israele come un "paradiso progressista" che è un "modello da seguire per altre Nazioni, compresa l'America."

L'Israele da favola di Granholm è il contrario della situazione sul terreno. Il fatto che i progressisti si stiano rendendo conto della realtà dello Stato di Israele è proprio la ragione per cui i democratici stanno continuando a simpatizzare sempre più per i palestinesi. Ho deciso di compilare un breve elenco di nove ragioni per cui Israele non è un "paradiso progressista".

1. *Il blocco di Gaza*

La situazione a Gaza rappresenta una crisi umanitaria. L'esercito israeliano ha imposto un blocco terrestre, navale e aereo che ha impedito l'ingresso a 1.6 milioni di palestinesi. A causa del blocco ci sono state limitazioni e la proibizione della fornitura di beni essenziali come pasta, biscotti, latte in polvere, minstre, shampoo, libri di testo e carta da lettera.

A causa del blocco, necessità basilari per la vita come cibo ed acqua rimangono di difficile reperimento per i palestinesi. In seguito a ciò, il 95% dei gazawi è obbligato a bere acqua inquinata e il 54% della popolazione non sa dove riuscirà a procurarsi i pasti. Nel tentativo di "prosciugare" i fondi per Hamas, il governo israeliano ha anche tagliato l'elettricità per Gaza. Ciò significa che il gazawi medio dispone di quattro ore di elettricità al giorno, con particolari rischi per persone come i pazienti in dialisi.

Noam Chomsky ha definito le condizioni di Gaza come quelle di "una prigione a cielo aperto". Descrivendo la logica che sta dietro al blocco, Dov Weisglas, un ex-consigliere del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ha detto: "L'idea è

di mettere a dieta i palestinesi, ma non di farli morire di fame.”

In seguito al bombardamento di Gaza da parte del governo israeliano nel 2014, anche le infrastrutture di Gaza sono state completamente distrutte. Con la frequenza con cui sta entrando attualmente il materiale [per la ricostruzione], si stima che ci vorranno 100 anni per ricostruire Gaza.

Il 13,2% dei bambini di Gaza soffre di ritardi dello sviluppo dovuti a malnutrizione. Il costo psicologico per i bambini di Gaza è stato grave tanto quanto quello fisico. Il 70% dei bambini di Gaza soffre di incubi e il 75% di enuresi, a causa delle strazianti condizioni di vita che devono sopportare.

Un gruppo di 50 organizzazioni della solidarietà internazionale, comprese l'Organizzazione Mondiale della Salute e Oxfam, hanno chiesto la fine del blocco di Gaza affermando:

“Per oltre cinque anni a Gaza più di 1.6 milioni di persone sono stati sottoposti a un blocco che viola le leggi internazionali. Più di metà di queste persone sono bambini. Le organizzazioni firmatarie dicono con un'unica voce: “Ponete subito fine al blocco.”

Anche il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha affermato:

“Tutta la popolazione civile di Gaza viene punita per azioni di cui non ha nessuna responsabilità. Di conseguenza il blocco costituisce una punizione collettiva imposta in evidente violazione degli obblighi di Israele in base alle leggi umanitarie internazionali.”

2) Israele è uno Stato colonialista di insediamento

Israele è uno Stato fondato da ebrei europei che hanno colonizzato la terra e, nel 1948, hanno perpetrato un genocidio e un'espulsione di massa della popolazione indigena palestinese che vi viveva. Il senatore [americano ed ex candidato alle primarie presidenziali, ndt.] Bernie Sanders ha paragonato questo atto di colonialismo di insediamento a quello degli europei arrivati nelle Americhe.

Nel 2017 Sanders ha affermato che “come per il nostro Paese, la fondazione di Israele ha comportato l'espulsione di centinaia di migliaia di persone che già vi vivevano, il popolo palestinese. Oltre 700.000 persone sono state trasformate in rifugiati. Il riconoscimento di questo doloroso fatto storico non delegittima Israele,

non più di quanto il riconoscimento del “Trail of Tears” [il “Sentiero delle Lacrime”, lungo il quale 18.000 nativi americani furono costretti a marciare per 2.000 miglia, e un terzo di loro morì lungo il cammino, ndt.] delegittimi gli Stati Uniti d’America.

La creazione dello Stato di Israele ha dato come risultato la creazione della più grande popolazione di rifugiati al mondo. Mentre gli israeliani fanno riferimento alla nascita di Israele come al “Giorno dell’Indipendenza israeliana” (anche se non è chiaro da chi si sarebbero resi indipendenti), i palestinesi definiscono questo giorno come la “nakba”, ossia la catastrofe.

Si stima che circa il 40% dei rifugiati al mondo siano palestinesi che furono espulsi dalle loro case in conseguenza della creazione dello Stato di Israele. Le Nazioni Unite ribadiscono regolarmente, in particolare con dichiarazioni come la Risoluzione 192 delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Internazionale dei diritti dell’uomo, il diritto dei palestinesi e dei loro discendenti a tornare nelle case da cui furono espulsi. Eppure Israele continua a negarglielo.

3) Israele pratica l’apartheid

Nello Stato di Israele l’identità etnica di una persona ne determina i diritti. Sottomettere differenti gruppi di persone a differenti insiemi di leggi costituisce letteralmente la definizione di apartheid.

Mentre i palestinesi che vivono sotto il controllo israeliano in Cisgiordania sono sottoposti alla legge militare, i coloni israeliani che vi abitano sono cittadini di Israele a tutti gli effetti, sottoposti alla legge civile. Possono votare alle elezioni, mentre i palestinesi che vi vivono non sono neppure considerati cittadini. I cittadini non ebrei di Israele sono sottoposti a leggi discriminatorie che li rendono cittadini di serie B.

Sudafricani che hanno vissuto sotto l’apartheid hanno descritto Israele come del tutto simile alla situazione che hanno affrontato sotto l’apartheid. L’African National Congress, il partito di Nelson Mandela, che ha combattuto l’apartheid in Sud Africa, ha etichettato Israele come uno Stato dell’apartheid. L’ex-presidente dell’ANC, Baleka Mbete, ha definito Israele “molto peggio del Sudafrica dell’apartheid.”

Desmond Tutu [arcivescovo sudafricano e premio Nobel per la pace, ndt.] ha affermato che “Israele è uno Stato dell’apartheid...Sono andato ed ho visitato la

Terra Santa e ho visto cose che sono un'immagine speculare di ciò che ho vissuto sotto l'apartheid."

Anche il governo sudafricano dell'apartheid nel 1978 rese pubblico un rapporto in cui affermava che "Israele e Sud Africa hanno una cosa in comune su tutte: entrambi si trovano in un contesto prevalentemente ostile popolato da persone di colore."

Il capo militare del Sudafrica dell'apartheid, Constand Viljeon, era un ammiratore dei posti di blocco israeliani nella Palestina occupata. Dopo averli visitati, sostenne:

"L'accuratezza con cui Israele conduce questo controllo è sorprendente. Come minimo porta via ad ogni arabo che li attraversa circa un'ora e mezza. Quando il traffico è intenso, ci vogliono da quattro a cinque ore."

4) Incarcerazioni di massa dei palestinesi

Il 40% della popolazione maschile palestinese è stata incarcerata dai tribunali militari israeliani, che hanno una percentuale di condanne per i palestinesi del 99,74%.

Uno dei palestinesi incarcerati da questi tribunali è stato Issa Amro, un uomo che molti definiscono come il "Gandhi palestinese". Amro è impegnato in azioni non violente contro la costruzione di colonie israeliane nella Cisgiordania occupata, che sono illegali in base alle leggi internazionali. Amro ha affrontato il carcere con 18 imputazioni, da "insulti a un soldato" ad "aggressione". Amnesty International ha denunciato che "il diluvio di imputazioni contro Issa Amro non regge in nessun modo," definendo le accuse "infondate e motivate da ragioni politiche". Issa Amro è solo uno delle centinaia di migliaia di uomini palestinesi che sono stati gettati nelle prigioni israeliane sulla base di imputazioni infondate.

Allo stesso modo le donne palestinesi non rappresentano un'eccezione a questo sistema di incarcerazione. Il 18 dicembre 2017, l'esercito israeliano ha fatto irruzione in piena notte nella casa della famiglia Tamimi ed ha arrestato la sedicenne Ahd Tamimi. Hanno picchiato suo padre, sua madre, i fratelli maggiori e minori ed hanno confiscato tablet, telefoni e videocamere della famiglia. Tamimi è stata imputata per aver "schiaffeggiato un soldato" e tuttora è in carcere.

Human Rights Watch ha documentato gli abusi dell'esercito israeliano contro

minori palestinesi in un rapporto intitolato “Minori dietro le sbarre”:

“Secondo la sezione di “Difesa Internazionale dei Minori/Palestina”, ogni anno Israele arresta, imprigiona e processa nel sistema dei tribunali militari circa da 500 a 700 minori palestinesi sospettati di reati penali nella Cisgiordania occupata. Israele è l’unico Paese che processa automaticamente minori nei tribunali militari. Nel 2015 “Human Rights Watch” ha riscontrato che le forze di sicurezza israeliane hanno utilizzato una forza eccessiva per arrestare o detenere bambini palestinesi di 11 anni a Gerusalemme est e in Cisgiordania, ed ha preso per il collo, picchiato, minacciato e interrogato minori detenuti senza la presenza di genitori o avvocati.”

5) Islamofobia

Israele è uno Stato che ha cercato il sostegno pubblico dipingendosi come una sorta di conflitto di civiltà tra “l’Islam e l’Occidente”. È simile all’islamofobia sostenuta dagli ideologi della Destra in tutto il mondo, compreso Donald Trump, che notoriamente ha affermato che “l’Islam ci odia” ed ha promosso un bando contro i musulmani.

Anche l’AIPAC ha spinto quest’ondata di islamofobia. Lo scorso anno è trapelato che l’AIPAC ha fatto una donazione al “Center for Security Policy” [Centro per le Politiche di Sicurezza] (CSP), un centro studi di estrema destra guidato da Frank Gaffney, che è stato classificato come un gruppo che provoca l’odio dal “Southern Poverty Law Center” [Centro per la Legge sulla Povertà del Sud, associazione per la difesa dei diritti civili con sede in Alabama, ndt.]. Anche l’“Unione dei Conservatori Americani” e l’“Anti-Defamation League” [Lega contro la Diffamazione, importante gruppo della lobby filoisraeliana negli USA, ndt.] hanno denunciato il CSP come organizzazione che promuove l’odio contro i musulmani attraverso ingannevoli teorie cospirative. Riguardo ai musulmani, Frank Gaffney afferma che “fondamentalmente essi, come termiti, scavano nella struttura della società civile e in altre istituzioni con il proposito di creare le condizioni in base alle quali la jihad possa avere successo.”

Gaffney ha anche sostenuto che lo stratega repubblicano Grover Norquist, l’attuale parlamentare e vice presidente del Comitato Nazionale Democratico Keith Ellison e l’ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama sono agenti segreti della Fratellanza Musulmana. Ha anche accusato Barack Obama di essere coinvolto nel “più grande inganno dai tempi di Adolf Hitler.”

La “Conservative Political Action Conference” [Conferenza dell’Azione Politica Conservatrice] (CPAC) ha bandito Gaffney per le sue teorie politiche cospirative islamofobe, mentre l’AIPAC gli ha fornito supporto finanziario per far circolare queste teorie cospirative. Discorsi come quelli di Gaffney, come paragonare i musulmani a termiti e insinuare che la Fratellanza Musulmana sta tentando di controllare il governo degli USA, sono simili a quelli anti-ebraici, utilizzati nel passato e in epoca contemporanea, secondo cui “gli ebrei controllano il governo”.

6) *Scuole Separate*

Le scuole israeliane sono segregate sia in base alla religione che alla razza. Gli studenti ebrei frequentano scuole in base alla loro denominazione religiosa mentre i palestinesi frequentano le loro scuole. Meno dell’1% dei bambini frequentano la manciata di scuole integrate a cui è consentito andare agli ebrei israeliani ed ai palestinesi con cittadinanza di serie B. Le scuole palestinesi ricevono anche meno fondi del governo per alunno di quelle ebraiche, con il risultato che meno studenti che nelle scuole ebraiche frequentano le superiori.

La città di Tel Aviv ha anche costruito scuole separate per bambini di immigrati africani non ebrei richiedenti asilo. Il “Daily Beast” [sito web statunitense, ndt.] lo ha dettagliato in un articolo intitolato “La città più progressista di Israele ha introdotto la segregazione razziale negli asili”, in cui si afferma:

“La città costruisce le nuove scuole per bambini neri dopo che abitanti ebreo-israeliani della zona del centro hanno minacciato di tenere a casa i propri figli piuttosto che consentire loro di imparare a contare, a disegnare e a giocare sull’altalena accanto ai loro coetanei eritrei e sudanesi.”

7) *Deportazioni di massa*

Molti rifugiati africani da Paesi come Eritrea e Sudan sono scappati in Israele dopo aver affrontato guerre nei loro Paesi. Aspettandosi la democrazia liberale di cui parlano i rappresentanti dell’AIPAC, i rifugiati hanno invece incontrato la resistenza di massa degli israeliani che li definiscono “infiltrati”. Israele ha chiesto ai rifugiati africani di scegliere tra l’arresto in una prigione israeliana e la deportazione in un Paese africano terzo.

Michael Ben Ari, membro del parlamento israeliano, ha spiegato che questa infiltrazione è semplicemente il risultato della loro esistenza come non ebrei

all'interno di uno Stato ebraico. Ben Ari ha affermato che "il nostro Paese è diverso dagli altri. Il nostro è uno Stato ebraico...Uno Stato ebraico e democratico...In qualche caso le due cose sono in contraddizione tra loro. Se porti dentro un milione di africani, non sarà più ebraico."

In precedenza l'attuale primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha messo in guardia che se la popolazione non-ebraica in Israele raggiungesse il livello del 30% ciò metterebbe a rischio "il carattere ebraico" dello Stato di Israele.

Ha persino annunciato un progetto di espulsione di 40.000 migranti africani non ebrei, definendo i richiedenti asilo "infiltrati", la cui esistenza rappresenta una minaccia per il "carattere ebraico" di Israele. I progetti di Netanyahu arrivano dopo anni di proteste contro i neri in Israele, in cui politici israeliani di tutto lo spettro politico hanno fatto dichiarazioni riferendosi agli immigrati africani come un "cancro", che "emettono un pessimo fetore" e "probabilmente causano ogni sorta di malattie".

8) Israele ammette di aver sterilizzato a forza donne ebreo etiopi contro la loro volontà

Benché la popolazione ebrea etiopica viva sotto la legge civile, godendo quindi dei benefici della cittadinanza, ancora soffre di molte discriminazioni in Israele, pur essendo ebrea. Ci sono informazioni sulla brutalità della polizia israeliana contro gli ebreo etiopi, oltre alle discriminazioni sul lavoro e nell'impiego pubblico. Nel 2013 si è scoperto che la Croce Rossa israeliana gettava via il sangue donato dagli ebreo etiopi. Quando Pnina Tamano-Shata [prima deputata ebrea di origine etiopica, eletta al parlamento israeliano nelle liste del partito di centro "Yesh Atid", ndt.] ha offerto di donare il proprio sangue nell'ambito di una campagna della Croce Rossa israeliana, questa ha rifiutato la donazione del suo sangue sulla base del fatto che è etiopica. Quello stesso anno il governo israeliano ha ammesso di aver iniettato in donne ebreo etiopi un farmaco per il controllo delle nascite chiamato Depo-Provera.

Gal Gabbay, una giornalista israeliana, ha informato che molte donne sono state sottoposte a iniezioni per il controllo delle nascite quando stavano immigrando in Israele dall'Etiopia. Gabbay riporta:

"In base al programma, mentre le donne erano ancora nei campi di transito in Etiopia a volte sono state intimidite o minacciate perché accettassero l'iniezione.

'Ci dicevano che si trattava di vaccinazioni,' ha detto una delle donne intervistate. 'Ci hanno detto che la gente che partorisce di frequente soffre. Lo abbiamo preso ogni tre mesi. Abbiamo detto che non lo volevamo.'"

La sterilizzazione forzata corrisponde alla definizione delle Nazioni Unite di genocidio da "imposizione di misure intese a impedire la riproduzione all'interno di un gruppo". In seguito a queste sterilizzazioni forzate, il tasso di nascite degli ebrei etiopi è caduto del 50% tra il 2003 ed il 2013.

9) Israele ha fornito armi a governi genocidi in tutto il mondo

Israele è stato un esportatore di armi a molti regimi repressivi in tutto il mondo. Oltre ad aver venduto ordigni nucleari al Sud Africa dell'apartheid, Israele è stato il suo maggiore fornitore di armi. Israele ha fornito armi anche al governo birmano quando era impegnato nel genocidio della popolazione rohingya. Israele ha anche fornito al governo ruandese armamenti mentre era impegnato nel genocidio dei tutsi, che è considerato il più rapido genocidio occorso nella storia umana. Israele ha anche fornito armi al governo serbo mentre era impegnato nella pulizia etnica dei bosniaci.

Lungi dall'essere un "paradiso progressista", Israele è in realtà uno Stato etno-religioso che viola i diritti umani dei palestinesi, di altre minoranze etniche e religiose all'interno dei suoi confini, aiutando al contempo anche l'islamofobia e il genocidio su scala globale. È per questa ragione che una parte significativa e sempre maggiore del partito Democratico sta alzando la voce per la giustizia in Palestina. Finché Israele continuerà ad opprimere, l'appoggio ad Israele continuerà ad essere una "quotazione in ribasso" all'interno del partito Democratico. Nessun ex governatore democratico può cambiare ciò con affermazioni false.

Su Hamzah Raza

Hamzah Raza è un professore incaricato alla Vanderbilt University. Il suo articolo è stato pubblicato su Huffington Post, Alternet, Raw Story, LeMuslim Post e Tennessean.

(traduzione di Amedeo Rossi)